

Attualmente sono in 144 al servizio della diocesi. Otto saranno ordinati sabato in Duomo dall'arcivescovo Esposto il «tableau» nelle parrocchie

come si fa con i futuri sacerdoti «perché è giusto che si facciano conoscere», sostiene don Giuseppe Como. Diretta tv e sul web

Diaconi permanenti Chiesa dalle genti

DI YLENIA SPINELLI

Sabato 10 novembre, nel Duomo di Milano, l'arcivescovo ordinerà otto nuovi diaconi permanenti con una celebrazione eucaristica che avrà inizio alle ore 17.30 (diretta su Chiesa Tv, canale 195 digitale terrestre, e www.chiesadimilano.it). Un ministero, quello del diacono, che ha nel nome stesso una grande responsabilità, comune a tutti i battezzati: il servizio. Dal 1987, quando il cardinale Carlo Maria Martini lo istituì in Diocesi, il diacono è cresciuto fino a poter contare oggi su 144 uomini, sposati e celibi, impegnati là dove la Chiesa si interfaccia con situazioni di lontananza dalla fede, ricerca di Dio, indifferenza, ma anche povertà materiale. Ne parliamo con don Giuseppe Como, rettore per la Formazione al diaconato permanente.

Il ruolo dei diaconi nelle comunità si può dire che sia sempre più apprezzato?

«Le situazioni sono diverse, è difficile affermare in linea generale che il riconoscimento e l'apprezzamento del diaconato permanente sia in progressivo aumento. Posso dire che, a partire da diversi fattori (il numero, la cura per la formazione, la ricerca di destinazioni capaci di valorizzare il diaconato) si stanno creando le condizioni perché questo ministero sia effettivamente valorizzato. È spesso questo avviene, più che in passato».

Come può presentare questa classe?

«È una delle classi più numerose degli ultimi anni e una delle più unite, almeno a giudicare dal loro desiderio di ritrovarsi anche al di fuori dei momenti istituzionali di formazione».

Quest'anno, per la prima volta, nelle parrocchie è stato diffuso il loro «tableau», come si fa con i futuri preti. È un modo per farli conoscere a tutta la Diocesi?

«Sì, è stata una felice idea di questa classe. Credo sia giusto che i nuovi ministri ordinati si facciano conoscere in tutte le parrocchie con i loro nomi e i loro volti. Non è un "farsi pubblicità", è un "metterci la faccia", dichiarando il dono ricevuto da

Dio e la volontà di servire questa Chiesa». **C'è qualche nuovo ambito in cui il diacono può svolgere il suo ministero in una Chiesa sempre più «dalle genti»?**

«Cerchiamo di essere attenti alle indicazioni dello Spirito che ci invita ad avere più immaginazione nel definire gli ambiti di ministero dei diaconi. Se devo citare un servizio, che non è propriamente nuovo, ma che esprime bene l'apertura del diaconato alla «Chiesa dalle genti», parlerei del servizio di ascolto in Duomo: lì davvero passano un po' tutte le genti cristiane, per un consiglio, un confronto, magari solo una benedizione. Per questo alcuni dei diaconi che svolgono questo servizio si prestano al dialogo anche in altre lingue».

Quale la più importante indicazione lasciata dall'arcivescovo ai diaconi lo scorso 20 ottobre riuniti in assemblea?

«Ne indicherei due: anzitutto, l'invito a coltivare uno «stile» di vita cristiana e diaconale. Lo «stile» ci ha detto l'arcivescovo, è più una qualità che una determinazione di cose da fare, e la trasparenza di un'umanità abitata dallo Spirito Santo. Questo stile deve permanere ed essere riconoscibile anche una volta che si assume un determinato ruolo: il ruolo ministeriale non deve stravolgere ma esaltare lo «stile» diaconale. L'altra indicazione è di vivere l'obbedienza non solo come accettazione della propria destinazione, ma come condizione cordiale della proposta diocesana nella sua integralità».

Su otto diaconi sette sono sposati con figli: quale suggerimento si sente di dare alle loro mogli?

«Direi loro di non smettere mai di cercare il bene che il ministero porta alla famiglia del diacono e in primo luogo alla sua sposa. Chiederei loro di discernere, in mezzo alle inevitabili fatiche, la ricchezza di grazia che deriva soprattutto dalla dimensione ecclesiale che si spalanca con il ministero diaconale. Sono convinto, anche per la testimonianza delle mogli stesse, che il diacono aiuta la coppia e la famiglia a vivere con maggiore intensità il loro essere Chiesa».



Foto di gruppo per gli otto nuovi diaconi permanenti

I loro nomi e i profili

Hanno famiglia e lavorano

«Voi ho chiamati amici». **«V** Sarò questo versetto di Giovanni 15,15 ad accingermi gli otto futuri diaconi nel ministero. Insieme a Maurizio Roccella (di cui si parla qui a fianco) verranno ordinati sabato prossimo in Duomo per la preghiera e l'imposizione delle mani dell'arcivescovo: Giancarlo Airaghi, classe 1972, di Vignate Certosino (Mi), sposato, con due figli e animatore Vispe (Volontari italiani solidari Paesi emergenti); Claudio Castellazzi, classe 1961, di Milano, sposato e

responsabile dell'ufficio personale in una clinica sanitaria; Claudio Cracco, classe 1963, di Morazzone (Va), sposato, con una figlia e impiegato amministrativo; Luigi Giugno, classe 1966, di Milano, sposato e impiegato in una assicurazione bancaria; Fabio Maroldi, classe 1975, di Gorgonzola, celibe, docente al Politecnico di Milano; Daniele Giuseppe Pace, classe 1971, di Parabiago (Mi), sposato, con tre figli e impiegato in una compagnia di assicurazione; Ciro Piccolo, classe 1974, di Carnate (Mb), sposato e impiegato comunale. (Y.S.)

«Un cammino condiviso Noi pronti a testimoniare»

«L a vocazione è una risposta che nasce dalla una inquietudine che ci spinge a camminare con più vigore verso la comunione con Dio». Così Maurizio Roccella, sposato, padre di due figli e insegnante di educazione fisica in un istituto superiore di Milano, spiega la sua decisione di intraprendere il cammino verso il diaconato permanente. «È una chiamata che si percepisce nel proprio cuore - prosegue - lo l'ho avvertita alcuni anni fa, quando un sacerdote è entrato in casa per le benedizioni natalizie e, dopo il saluto, mi ha chiesto se fossi un laico». Da quel momento ho intuito che la vita doveva prendere la forma di una risposta a questa inquietudine, a questa chiamata». Il passo decisivo è stato quello di condividere la decisione con moglie e figli,



Maurizio Roccella

servizio per gli anziani, gli stranieri, le famiglie; anche nell'ambiente di lavoro ha sempre cercato di testimoniare il Vangelo. «Per me che sono insegnante - spiega - vivere la mia vocazione significa primariamente saper ascoltare e stare accanto, in tutte quelle circostanze che lo richiedono, come un collega in difficoltà o un ragazzo che vuole abbandonare la scuola». Rimetterei sui libri, seguirei i corsi in Facoltà teologica e darei gli esami, superati i cinquant'anni, per Roccella non è stata una passeggiata, ma è lui stesso ad ammettere che «il tesoro di conoscenza che la teologia offre permette una migliore comprensione del mondo culturale e sociale in cui siamo inseriti e consente di dialogare con tutti, anche con i non credenti». La bellezza del cammino diaconale, che dura sei anni, è data anche dalla fraternità. Il diacono è inserito in una comunità costituita da altri aspiranti e candidati, e Roccella racconta di aver vissuto intensamente le giornate di ritiro, preghiera, studio, meditazione e condivisione. Ora che il cammino volge verso il ministero per lui tante sono le speranze: «La prima è testimoniare sempre con il "noi" perché noi siamo quello che abbiamo condiviso con altri, per questo dobbiamo passare dalla logica del "dare" a quella del "ricevere". Da 12 anni, l'ormai prossimo diacono, è molto impegnato in parrocchia, a Bresso, in esperienze di carità e

amore». (Y.S.)